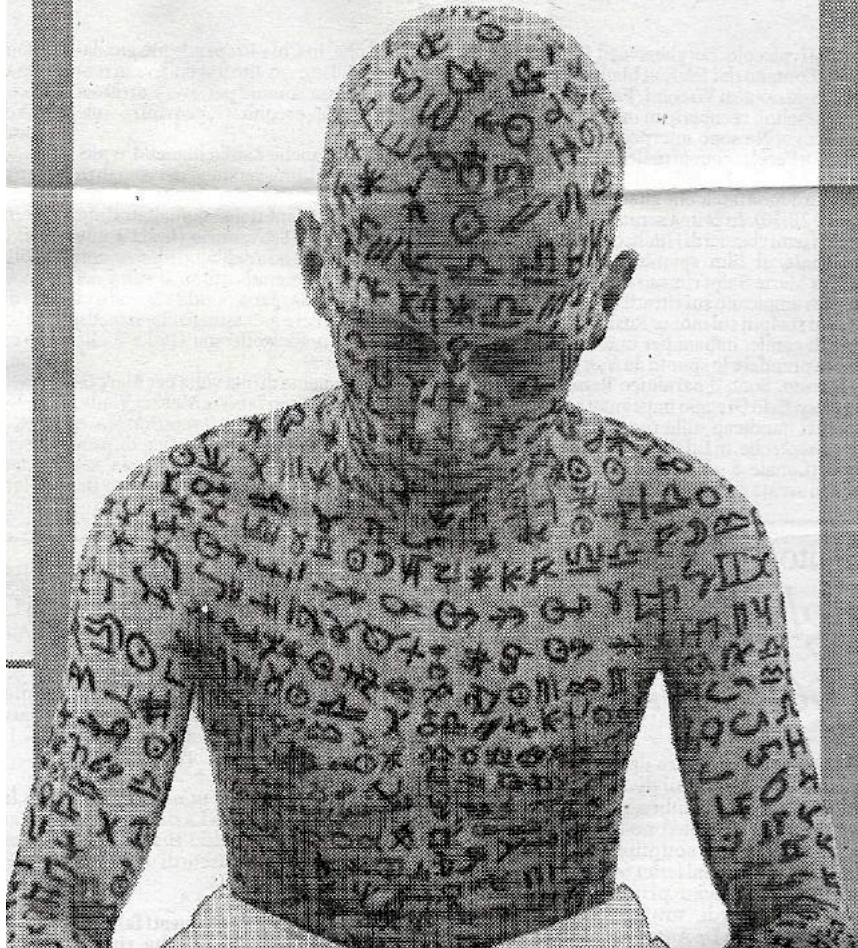


PAROLE, GIOCHI, PROIBITI

di FRANCESCO ERBANI



IL LUNEDI' DELLA CULTURA



Sotto, Dante in un dipinto di Giotto; a destra, Tommaso Landolfi; al centro, Parmiggiani: "Descrizione"

La culla della Lingua Universale è il Veneto. O meglio, Villafranca, provincia di Verona. Lì, «in un sobborgo a mezzodì», diceva lui stesso, abitava Angelo Faccioli.

Se fosse vivo avrebbe più di cent'anni (classe di ferro la sua, 1888): ma il fatto è che di lui non si sa granché. Salvo che ha dedicato la propria esistenza a costruire una lingua. Insoddisfatto delle parole che usava, stufato della grammatica che le declinava, irritato per la sintassi che le teneva insieme, si mise d'impegno ed allestì una lingua.

Nel 1931 il progetto di una lingua artificiale fondata sulla parlata veneta era compiuto. Il veneto gli appariva grandemente virtuoso, non aveva suoni aspirati né doppie. «Le comunicazioni fra nazione e nazione, oggi ance istantanee mediante la radio», scriveva nell'introduzione al suo studio, «riciedono una lingua comune, per non dovere ignorare o aver bisogno di traduzioni».

A Faccioli è intestata una delle voci di un dizionario delle lingue immaginarie che uscirà da Zanichelli a fine mese. Un'altra voce è dedicata all'avvocato Magli da Bologna, tre lauree: ha inventato una lin-

gua internazionale su base numerica. Poi ci sono Aristofane e Dante, Thomas More e Teofilo Folengo, François Rabelais e Moliere, Jonathan Swift e Lewis Carroll, Tristan Tzara e James Joyce, Louis Armstrong e Charlie Chaplin. Il libro si in-

realtà quella lingua è inesistente. E' un prodotto artificiale, confezionato a tavolino.

Il dizionario l'hanno compilato Paolo Albani e Berlinghiero Buonarroti, economista il primo, insegnante di grafica il secondo. Grandi passioni per i giochi letterari, per i generi umoristici e fantastici, cultori di dadaisti e surrealisti. E, come tutti o quasi gli inventori di idiomi, niente a che fare con gli studi di linguistica.

Studi che portano in tutt'altra direzione: filosofi e linguisti di professione (Wilhelm von Humboldt e Noam Chomsky, Ferdinand de Saussure e Ludwig Wittgenstein) hanno infatti sempre sostenuto che la lingua è un prodotto storico, indipendente dalle volontà dei singoli, radicalmente arbitraria. Nessun esperimento artificiale, neanche il più famoso, l'Esperanto, è riuscito ad imporsi. «La lingua non è un dente cariato che si possa estirpare e sostituire», ripete spesso Tullio De Mauro.

«Felix culpa» li ha definiti molti di questi tentativi falliti Umberto Eco. Dal Medioevo su, su fino ai giorni nostri si è sempre tentata la sfida; la lingua naturale appariva difettosa, troppo complessa, sensi e



titola *Aga Magéra Difiura*, che sono le parole di una poesia che il Signor Y, un personaggio del *Dialogo dei massimi sistemi* di Tommaso Landolfi, impara da un capitano inglese. Lui crede sia persiano, in

Capolavori riscritti

Divina Commedia

Da Aristofane a Dante, da Rabelais a Molière, da Joyce a Landolfi. Molti gli scrittori che si dedicarono alle lingue immaginarie. Ora un dizionario le racconta. Perversione e genialità. Ecco un mondo di strani inventori

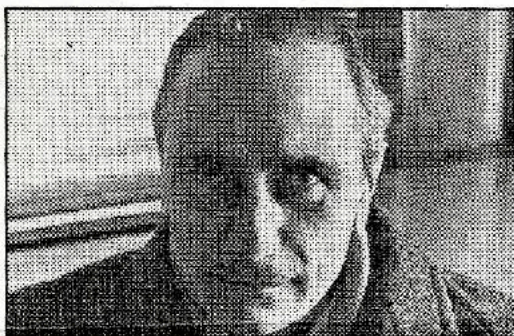
significati erano ambigui. Dietro alcuni progetti c'è l'idea di rimediare, con una lingua perfetta (studiata da Eco), alla *confusio linguarum* di origine babelica, quasi un peccato dal quale l'umanità dovesse riscattarsi recuperando l'utopico idioma del padre Adamo.

Altri si proponevano di comunicare con il «divino», al quale nessun linguaggio umano poteva accedere. Nel *De vulgari eloquentia* Dante immaginava un volgare illustre che avesse portata univernale.

Le lingue immaginarie sono di diversi tipi. Albani e Buonarroti hanno raccolto sia quelle più complete, strutturate in ogni parte, sia gli spezzoni che compaiono in romanzi, in opere filosofiche, cinematografiche; teatrali. Alcune servono per la comunicazione internazionale, rispondono a fini pratici, aspirano ad annullare le differenze. Altre hanno scopi ludici, espressivi.

Quella che parlano gli abitanti di Utopia, l'isola di Thomas More, o quella misteriosa di Panurge nel *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais, racchiudono l'ideale di un mondo sereno e ordinato. Nell'isola di Balnirabi, invece, il capitano Lemuel Gulliver trova una Scuola dove le lingue vengono

semplificate. Basta con i polisillabi, con i participi. «Considerando che le parole sono soltanto nomi che designano cose», scrive Jonathan Swift, «converrebbe agli uomini di portare addosso tutte quelle cose necessarie ad esprimere i particolari negozi intorno a



cui si propongono di trattare».

Una lingua babelica parla il monaco Salvatore, ne *Il nome della rosa* di Eco: «Era come se la sua favella fosse quale la sua faccia, messa insieme con pez-

zi di facce altrui, o come vidi allora dei preziosi reliquiari (*si licet magnis componere parva, o alle cose divine le diaboliche*) che nascevano dai detriti di altri oggetti sacri». Una lingua artificiale sognavano i membri dell'Oulipo (*Ouvrir de Littérature Potentielle*), fondato a Parigi nel 1960 da Raymond Queneau, fra i quali Italo Calvino che ne *Il barone rampante* così costruisce un dialogo fra carbonai bergamaschi: «Hanfa la Hapa Hota ' l Hoc» «Hegn Hobert Hò de Hot».

Ma una cosa è la letteratura, altro una lingua d'uso, che si modifica, si dilata, si frantuma. E poi è proprio vero che il plurilinguismo sia sinonimo di caos? In fondo anche nella *Pentecoste* risuona l'ordine impartito agli apostoli di dividersi per il mondo parlando uno diversamente dall'altro...

«Il bisogno di una lingua comune è dimostrato dal successo che ha nel mondo l'inglese», dice Albani, «solo che l'inglese è una lingua naturale, che trasmette un universo di cultura e di valori proprio degli inglesi. Inoltre ha il grave difetto che si pronuncia in modo diverso da come si scrive».

Meglio l'Esperanto? «Sì, certo, almeno è una lingua neutra».

Parla Maria Corti
"Le trovo assurde"

Nessuna
autorità

mentare la rima», scriveva nell'introduzione al suo studio, «riciedono una lingua comune, per non dovere ignorare o aver bisogno di traduzioni».

A Faccioli è intestata una delle voci di un dizionario delle lingue immaginarie che uscirà da Zanichelli a fine mese. Un'altra voce è dedicata all'avvocato Magli da Bologna, tre lauree: ha inventato una lin-

te, neanche il più famoso, l'esperanto, è riuscito ad imporsi. «La lingua non è un denticariato che si possa estirpare o sostituire», ripete spesso Tullio De Mauro.

«Felix culpa» li ha definiti molti di questi tentativi falliti. Umberto Eco. Dal Medioevo, su, su fino ai giorni nostri si è sempre tentata la sfida; la lingua naturale appariva difettosa, troppo complessa, sensi-

Capolavori riscritti

Divina Commedia leggila in Esperanto

En mezo de l' voiaĝ de nia vivo
en arbareĝ' malluma mi trovigis,
car mi de l' rekta vojo forvoĝigis.

Ha kiom pezas diri kia estis
tiu arbar' sovaga, kruda, densa,
kiu ec pense renovigas timon!

Amaras ĝi, kaj mort' malmulte
plias;
sed, por pritrakti la trovitan bonon,
mi diros l' aliaĵojn ekviditajn.

(Traduzione in Esperanto dei primi versi della *Divina Commedia* di Dante).

La spinach or la tuco / gigeretto toto torlo / e ru-
sho spagalaletto / je le tu le tu le tuà / La der la ser
paubroquer / lusern seprer jau muchar / es su
confees a pocha / ponka ualla ponka uà / Senora
se le tima / voulez vous le taximetre / le jonta tu la
zita / je le tu le tu le tuà.

(Charlie Chaplin nel film *Tempi moderni*).

«Il pittore», scrisse padroneggiato da un incalzante raptus, «di del dal col affioriccio ganolsi coscienza la simileguarsi. Recusia estreme-

sica! Altrinton si memocherebbe il persuo stisse in corisadicone elibuttorro. Ziano che dimannuce lo qualitare rumelettico di sabirespo padronò. E sonfio tezio e stampo egualiterebbero nello Squittinna il trilismo scernosti d'ancomacona percussi».

(Dalla recensione del critico Paolo Malusardi in *Il critico d' arte* di Dino Buzzati).

Aĝa magéra difúra natun gua mesciún
Sánit guggéris soe-wáli trussán garigúr
Gúnga bandúra kuttávol jerís-ni gillára.
Lávi girrécscen suttérer lunabinitúr
Guesc ittanóben katír ma ernáuba gadún

(Da *Dialogo dei massimi sistemi* di Tommaso Landolfi)

(I brani sono tratti da *Aga Magéra Difutura*, a cura di Paolo Albani e Belinghiero Buonarroti, Zanichelli)

fferenze. Altre hanno scopi d'ufficio, espressivi.

Quella che parlano gli abitanti di Utopia, l'isola di Thomas More, o quella misteriosa Panurge nel *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais, racchiudono l'ideale di un mondo sereno e ordinato. Nell'isola di almirabi, invece, il capitano Samuel Gulliver trova una scuola dove le lingue vengono

Parla Maria Corti
"Le trovo assurde"

**Nessuna
autorità
può
imporre
un idioma**

Lingue immaginarie, lingue di fantasia. Ma lei crede al fatto che le lingue si possano creare? «Assolutamente no», risponde Maria Corti, storica della lingua e studiosa di letteratura. «E' assurdo anche il solo pensare che ci si possa mettere d'impegno e costruire una lingua. Gli uomini parlano solo l'idioma che apprendono: su questo tutti i linguisti sono d'accordo. Si può fabbricare una lingua per i computer, ma non una che serva alla comunicazione».

Eppure nel corso dei secoli si è sempre tentato di inventare una lingua... «Bisogna distinguere fra le lingue d'uso e quelle di fantasia. Nel Medioevo troviamo molti esempi di lingue create non per comunicare. Dante, nel canto XXXI dell'*Inferno*, riproduce il grido del gigante Nembrot, capo della stirpe di Cam e primo re di Babilonia, che nella tradizione

è dimostrato dal successo che ha nel mondo l'inglese dice Albani, «solo che l'inglese è una lingua naturale, che trasmette un universo di cultura di valori proprio degli inglesi. Inoltre ha il grave difetto che pronuncia in modo diverso (come si scrive)».

Meglio l'Esperanto? «Sì, certo, almeno è una lingua neutra».

patristica era considerato l'autore della torre di Babele: per secoli si è cercato di capire cosa dicesse, ma invano».

«L'impossibilità di comunicare era considerata una tragedia, una punizione», dice ancora la Corti. «Nella scolastica medioevale abbiamo molte descrizioni della lingua degli angeli. Nel Cinquecento poi troviamo la lingua dei mistici, che si manifestava nello stato d'estasi. La storia delle lingue è sempre stata accompagnata dall'ideale delle lingue perfette». «Anni fa il regista Alberto Lattuada, che stava preparando un film su Cristoforo Colombo, mi chiese di inventare delle parole per gli indigeni. Gli indicai un collega di letteratura inglese e il risultato fu ottimo».

Ma nessuna autorità è in grado di imporre un codice, aggiunge Corti. E se invece, per assurdo, un bisogno di unificazione provenisse dal basso, dalla comunità tutta dei parlanti? «Sarebbe solo un danno, l'umanità si trasformerebbe in un popolo solo, preda di una civiltà tecnologica. E' mostruoso».

Fr. Erb.